

Le conseguenze *Rischio shock sull'economia*

Una spirale pericolosa per tutto il made in Italy

Lo scontro può danneggiare l'export specie in settori strategici come quello dei macchinari e degli autoveicoli

MARCO PATUCCHI, ROMA

Se anche Mario Draghi, abbandonando il proverbiale aplomb, non si fa scrupolo di spendere metafore "militari" parlando di possibili «rappresaglie» sui dazi, allora vuol dire che i rischi di una guerra sono reali. Con l'Italia nello scomodo ruolo di vittima più o meno collaterale. «Siamo preoccupati per gli sviluppi – dice il presidente della Bce – perché potrà esserci un impatto sulla fiducia, che a sua volta può impattare le previsioni di crescita».

Forse è prematuro evocare spettri di recessione, ma certo in un Paese con una ripresa economica debole come la nostra, per di più in una congiuntura politica di grandissima incertezza, l'eventuale escalation della guerra commerciale scatenata dagli Stati Uniti apre scenari inquietanti. Ai quali sarebbe bene guardassero con attenzione i leader politici che aspirano alla guida del Paese. Il governo Gentiloni, a scampo di equivoci, ha lasciato un promemoria per chi dovesse subentrare a palazzo Chigi: «Uno shock protezionistico per i dazi Usa e la possibilità che tali misure possano inasprirsi ed estendersi a più Paesi, innescando forme di ritorsione – si legge nel Documento di economia e finanza appena varato – comporterebbero un impatto macroeconomico per l'Italia, con una perdita di Pil, rispetto allo scenario di base, dello 0,3% nel 2018 e dello 0,7% nel 2019». Ma anche in assenza di una escalation, i problemi per

l'economia italiana non mancherebbero. Vediamo perché.

Se da domani, come previsto e come sembra inevitabile dopo il sostanziale fallimento degli incontri di Donald Trump con Emmanuel Macron e Angela Merkel, dovesse finire l'esenzione dei Paesi della Ue dai dazi Usa su acciaio e alluminio, il nostro Paese si troverebbe a pagare effetti diretti e indiretti. Non catastrofici, ma comunque salati: detto che in attesa del rilancio in Sardegna della ex-Alcoa, al momento non produciamo alluminio, per

quanto riguarda i prodotti finiti in acciaio siamo il quinto esportatore europeo negli Usa, con 312.103 tonnellate lo scorso anno (dunque non quantità straordinarie, dietro a Germania (951mila), Olanda (632mila), Francia (237mila) e Svezia (216mila). Rilevanti anche gli effetti indiretti, perché le aziende dei Paesi maggiormente colpiti dai dazi Usa dirotteranno l'export verso le destinazioni rimaste accessibili, facendo concorrenza alle imprese italiane: è il caso per esempio delle fabbriche italiane di "tondi" per il cemento armato, che dovranno vedersela con la Turchia nei principali mercati di sbocco, come quello algerino. Altra conseguenza indiretta: le aziende siderurgiche europee che esporteranno di meno negli Usa, taglieranno i beni intermedi acquistati dai fornitori italiani, dunque ci sarà un impatto negativo nei settori nazionali dei metalli, dell'estrazione di minerali, dei servizi di utility. Emblematico l'esempio della

siderurgia tedesca che è la prima esportatrice negli Usa, ma anche il primo mercato di sbocco dei beni intermedi italiani. Discorso, quello delle «catene globali di valore», che peraltro andrebbe esteso anche ai dazi Usa applicati ai prodotti cinesi, specie hi-tech, visto che incorporano per il 40% beni intermedi provenienti da altrove. Italia compresa. Naturalmente ben più catastrofico lo scenario di una vera escalation delle ritorsioni, che potrebbe allargare il perimetro dei prodotti «frenati» dagli Stati Uniti: il made in Italy esporta negli States – secondo i dati Unimpresa – beni per 37 miliardi di euro, con i macchinari in testa (20% del totale, per 7,1 miliardi di euro), seguiti da auto (12%, 4,5 miliardi) e dal settore "navi treni e aerei" (9,89%, 3,6 miliardi). Gli alimentari pesano per 2,02 miliardi (5,49%), i prodotti farmaceutici per 1,9 miliardi (5,26%), le bevande per 1,7 miliardi (4,66%) e via via gli altri. «Un rallentamento mondiale per i dazi è possibile – dice il ministro dello Sviluppo, Calenda – e in un quadro fragile è pericoloso».

I numeri

Cosa rischia l'Italia
Totale export verso gli Usa
36,7 miliardi (2016)



Macchinari	7,1 miliardi
Autoveicoli	4,5 miliardi
Navi, treni, aerei	3,6 miliardi
Elettronica	1,3 miliardi
Mobili	911 milioni
Altra manifattura	2 miliardi
Altro export	3,8 miliardi
Alimentari	2,02 miliardi
Bevande	1,7 miliardi
Tessile	1,39 miliardi
Abbigliamento	1,5 miliardi
Pelle	1,7 miliardi
Chimica	1,6 miliardi
Farmaceutica	1,9 miliardi
Minerali	1,3 miliardi
Metalli	988 milioni

Fonte: Unimpresa

